

LEONE TRAVERSO

CENNI BIOGRAFICI

Leone Traverso nacque il 10 aprile 1910 a Bagnoli di Sopra, un piccolo paese nei pressi di Padova. Era l'undicesimo dei dodici figli di una famiglia di agricoltori. Conseguì la maturità classica nel 1928 presso il Liceo "Tito Livio" di Padova, con eccellenti voti nella lingua greca e in quella latina. Proseguì gli studi iscrivendosi prima al corso di Lettere Antiche presso l'Università degli Studi di Firenze, ma passando poi a Lettere Moderne. Nel capoluogo toscano, dove, come diceva lui stesso, era venuto per perfezionare il suo italiano, conobbe Carlo Bo e gli altri che costituiranno il gruppo degli "ermetici": Oreste Macrì, Piero Bigonciari, Mario Luzi e Renato Poggioli. Nel 1932 – dopo un soggiorno a Vienna dove studiò l'opera di Rainer Maria Rilke – si laureò con Giorgio Pasquali discutendo una tesi sul poeta austriaco. Dal 1932 al 1934 insegnò latino e greco nei licei di La Spezia e Arezzo, poi si ritirò nella campagna veneta, a Conselve, per approfondire i suoi studi letterari e il suo lavoro di traduttore. Nel 1935, avendo vinto una borsa di ricerca in Germania, trascorse un anno a Berlino, dove conobbe lo scrittore Felix Hartung. Nel 1937 fu pubblicato il suo primo lavoro di traduzione, la raccolta poetica *Elegie duinesi* di Rilke e da allora iniziò la sua attività di traduttore (di letteratura tedesca in particolare: Hugo von Hofmannsthal, Friedrich Hölderlin, Heinrich von Kleist ecc., ma anche dei tragediografi greci: Eschilo, Euripide, Sofocle) e di collaboratore a riviste, quotidiani e programmi radiofonici. Seguirono numerosi viaggi all'estero, soprattutto in Germania e in Austria, nel 1939 trascorse un lungo soggiorno a Colonia, poi a Parigi. Visse a Venezia dal 1943 fino alla fine della guerra, nel 1946 prese casa a Firenze e negli anni che seguirono fece brevi viaggi a Monaco, Vienna e Tübingen, quasi sempre per ragioni legate al suo lavoro di traduttore. A partire dal 1951 iniziò ad insegnare nei corsi di "Lingua e letteratura tedesca" e "Filologia germanica" alla Facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Urbino, di cui Carlo Bo era rettore. Gli ultimi anni della sua vita, che furono turbati da gravi problemi di salute, li trascorse a Urbino durante i mesi dei corsi universitari e a Firenze nei periodi delle vacanze. Morì improvvisamente nella sua casa di Urbino il 28 agosto 1968 e, su sua volontà, venne seppellito nel cimitero della stessa città. Lasciò in donazione all'Università degli Studi di Urbino la sua biblioteca personale, la quale è ora collocata (insieme al fondo costituito dalla sua corrispondenza e dai dattiloscritti delle sue traduzioni e poesie) presso l' "Istituto di Lingue e Letterature Straniere" che porta anche il suo nome.

BIBLIOGRAFIA

Una dettagliata ed esauriente bibliografia (a cura di Laura Terreni) degli scritti di Leone Traverso e di quelli su Leone Traverso (pubblicati mentre era in vita) è disponibile nel primo tomo di *Studi in onore di Leone Traverso*, in "Studi Urbinati" Nuova Serie B, anno XLV, N.1-2, 1971.

Qui di seguito sono invece elencati gli atti dei convegni su Leone Traverso pubblicati dopo la sua morte:

Studi in onore di Leone Traverso, in "Studi Urbinati" Nuova Serie B, anno XLV, N.1-2, 1971, tomi I-III.

- Il tomo I contiene testi di Leone Traverso (tra cui la recensione a Cristina Campo, *Fiaba e mistero*, apparsa in "La Nazione", Firenze, 5 dicembre 1962) e testi di Eugenio Montale, Jorge Guillén, Allen Tate, Carlo Emilio Gadda, Alfonso Gatto, Alfredo Rizzardi, Gabriella Bemporad, Franco de Gironcoli, Emmy Rosenfeld, Anselmo Turazza, Giorgio Zampa, Gilberto Altichieri, Piero Bargellini, Gottfried Benn, Carlo Betocchi, Piero Bigongiari, Romano Bilenchi, Giosuè Bonfanti, Lanfranco Caretti, Giuseppe Clapis, Beniamino Dal Fabbro, Margherita Dalmàti, Giansiro Ferrata, Gianandrea Gavazzeni, Gino Gerola, Amedeo Giacomini, Tommaso Landolfi, Mario Luzi, Adriano Magli, Gian Francesco Malipiero, Giuseppe Mesirca, Francesco Messina, Leone Minassian, Antonio Miotto, Michelangelo Muraro, Pino Paioni, Rodolfo Paoli, Leone Piccioni, Roberto Rebora, Nello Sàtio, Vittorio Sereni, Diego Valeri, Claudio Varese, Gian Battista Vicari, Dragos Vranceanu, Karl Wolfskehl.

- Il tomo II contiene testi di vario argomento, tra cui due testi su Leone Traverso di Giorgio Orelli e Alessandro Pellegrini.

- Il tomo III contiene, tra gli altri di differente argomento, testi su Leone Traverso di Pier Francesco Listri, Silvio Loffredo, Vincenzo Scarinci e Sergio Solmi.

Convegno in memoria di Leone Traverso. Villa Garzoni (Pontecasale), 28 ottobre 1972.

Gli atti sono raccolti nel volume *Convegno in memoria di Leone Traverso*, Urbino, Argalia Editore, 1973.

- Interventi di Sergio Baldi, Carlo Betocchi, Giuseppe Bevilacqua, Carlo Bo, Mario Luzi, Oreste Macrì, Pino Paioni, Alfredo Rizzardi, Alessandro Pellegrini, Alessandro Parronchi, Piero Bigonciari.

Convegno di Studi "Oreste Macrì e Leone Traverso, due protagonisti del Novecento.

Critica, traduzione, poesia". Urbino, 1-2 ottobre 1998.

Gli atti sono raccolti nel volume *Oreste Macrì e Leone Traverso, due protagonisti del Novecento. Critica, traduzione, poesia*, a cura di Gualtiero De Santi e Ursula Vogt, Fasano di Brindisi, Schena Editore, 2007.

- Interventi di Gualtiero De Santi, Ursula Vogt, Mario Luzi, Carlo Bo, Gaetano Chiappini, Cesare Segre, Giovanni Bogliolo, Anna Dolfi, Enrico Capodaglio, Mirko Grimaldi, Donato Valli, Giuseppe Bevilacqua, Mario Specchio, Franco Buffoni, Giuseppe Paioni, Bruno Gentili, Monica Farnetti, Massimo Raffaeli.

ARCHIVIO URBINATE "FONDAZIONE CARLO BO" DELL'UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI URBINO "CARLO BO" FONDO "LEONE TRAVERSO"

Nell'archivio urbinate sono conservati i dattiloscritti di traduzioni e poesie di Leone Traverso e le lettere di 293 mittenti.

In particolare, vi si trovano le lettere di Cristina Campo, ora pubblicate in *Caro Bul. Lettere a Leone Traverso (1953-1967)*, oltre all'unica lettera superstite di Leone Traverso a Cristina Campo, anch'essa pubblicata nel volume suddetto.

La pagina web con informazioni sull'archivio è disponibile sul sito internet "Archivi Letterari del '900", all'indirizzo:

http://bnocrm.librari.beniculturali.it/ita/archivi/urbino_bo/traverso.htm

Scheda a cura di Elena Baldoni

Si invitano i lettori a consultare la Tesi di Elena Baldoni gentilmente offerta dall'autrice : Cristina Campo alla ricerca della perfezione inclusa nella rubrica TESI del nostro sito.

Le meraviglie d'Italia di Carlo Emilio Gadda

Leone Traverso

L'inquietudine che agita lo spirito di Carlo Emilio Gadda e gli muove la mano a scrivere non sembra placarsi sulla pagina dove grafici di esattezza scrupolosa ne rendono i più alti salti e i più complicati réfoli, ma continua le sue vibrazioni oltre il margine, in quello spazio sospeso tra vita e opera che molti altri suoi confratelli d'indole più serena o povera o più dominati c'illudono di abolire quasi un vuoto inutile o pericoloso. Si direbbe anzi che da quell'intervallo di sabbie mobili egli avanzi spesso alla conquista di nuovi territori. È questo un aspetto assai curioso della sua originalità, il colore particolare della sua modernità. In altri le operazioni del vivere e dello scrivere appaiono staccate, senza via di comunicazione tra loro; in altri ancora fuse senza residui in un solo impeto. In Gadda una relazione ci colpisce tra i due atti, brusca, irregolare, ma tanto forte da esporne a un continuo rischio i risultati più generalmente interessanti pel pubblico i suoi libri. I quali però a quell'instabilità d'equilibrio volta per volta scampato debbono non solo la loro pungente attrattiva di «works in progress» ma la prima giustificazione.

A un uomo dedito come Gadda a una professione esatta il mondo potrebbe affacciarsi schematicamente, come un'equazione, complessa all'infinito sia pure, (di cui magari l'ultima incognita ronza risolvibile per esempio nella mente d'un Dio matematico); a un letterato come lui memore d'étimo e tradizione le parole suonare come note, che il tocco d'un dito cavi, isolate, dalla tastiera. Lo studio insomma rispettoso dei dati di un mondo obiettivo e la conoscenza sicura della storia della lingua sembrerebbero murare l'uomo tra due pareti di nozioni impersonali immobile e sordo a ogni altro richiamo. Ma è appunto in questo giro stretto che Gadda dimostra che chi più sa più può e d'un tratto non solo riesce a liberarsene, ma a far monili delle sue catene. Sulla sua scienza tecnica e sulla sua perizia filologica conviene insistere perché son quelle appunto le leve e insieme i ceppi di questo suo ultimo libro, Le meraviglie d'Italia.

Le «meraviglie» che Gadda scopre non sono certo quelle più battute dal gran turismo e speculate dai più solenni scrittori nostri o di fuori; ma inedite meraviglie del nostro paesaggio e della nostra vita, tra le quali talora si muove visibile anche la figura dell'autore. (Nella sezione milanese, dove pagine vivaci combattono il cattivo gusto e l'«irregime» edilizio, quei ricordi di infanzia Una tigre nel parco ci rivelano in un acerbo gioco di controluce, certi elementi radioscopici dell'inquietudine cui si accennava in principio. Una chiave maggiore poi ce ne darà, completo, quel romanzo Cognizione del dolore di cui la rivista «Letteratura» ha pubblicato a puntate la prima parte: una specie di Ulysses nostrano, gaddiano).

Qui la sua attenzione non vuole aver l'aria di posarsi gratuita sugli aspetti più facili della realtà del nostro territorio e popolo per cavarne il «pezzo»: la scelta anzi parrebbe spesso determinata da un gusto virile e amaro dell'asprezza e impopolarità del tema, a volte da un impeto improvviso di simpatia (p.e. quella Mattinata ai macelli che è una cosa perfetta) subito dissimulata sotto un interesse tecnico. Dai laghi della memoria riaffiorano più liberamente gli anni americani, e lì godiamo le pagine più distese, di una musica sommersa e fuggente che ci fa rimpiangere la parsimonia di simili regali.

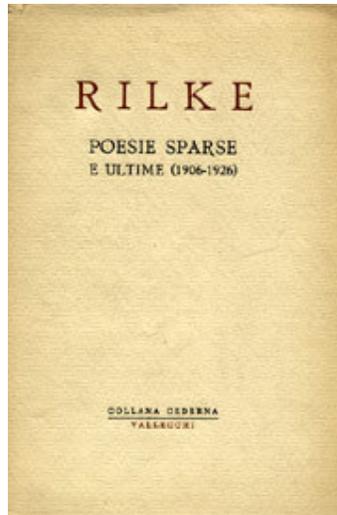
Studiosamente egli evita l'idillio (come si difende con un pudore che mostra le unghie dal patetico); e dove gli nasce spontanea una prosa più pacata e sorridente, quasi se ne scusa in principio, come ne Le tre rose di Collemaggio: «Lasciatemi sostare nel mio sogno e nella mia devozione, se pure urgano il tempo e le cose. Lasciatemi qui...» dove ha cura di agghindare il suo dire, ma leggermente, di fioretti e modi antiquati, quasi per rifarsi il verso in falsetto. La sua onestà di gentiluomo lombardo ha scrupolo di infilare imperiosamente impressioni, che gli sembrerebbero ingiustificate senza un buon sostegno di notizie esatte e anche di cifre; agguerrito lavoratore, s'adombrerebbe se nessun ostacolo gli difficolta il cammino. Di qui quel tono spesso generosamente aggressivo anche verso sè stesso dove manchi altro avversario, che non è civetteria, o soltanto civetteria letteraria, ma una specie di incitamento a sè stesso e richiamo all'erta. D'altra parte anche i vincoli della sua scienza spesso l'impazientiscono; e se ne sbarazza a un tratto, agilmente. È in questi ingorghi e frangenti che la sua prosa spumeggia più arzente. Verrebbe quasi da scambiare per un temperamento, come si dice, polemico; e non è. Forse le sue inquietudini risalgono più lontano delle occasioni che si propone; e tutto il suo sforzo tenderebbe a conciliare qualità acquisite e impulsi nativi in contrasto. La sua pagina

prende così un sapore patetico (in una accezione un po' diversa dall'usuale), nei migliori momenti drammatici. E i dati oggettivi allora diventano bersaglio al suo umore di scrittore memore e inventivo, che sceglie e scaglia le parole come frecce appuntite per il colpo più preciso. C'è infatti sempre un punto in cui la sua commozione incide violenta sulle cose, assumendole a pretesto delle proprie reazioni liberate. S'avverte allora una frattura improvvisa, un impennamento, nello slancio di adeguare le parole al risentimento senza però staccarsi dall'oggetto che le provoca. E anche la fantasia presto si anima e vibra i suoi razzi colorati, mentre gli aggettivi più pregnanti s'aggrappano di sorpresa ai sostantivi attoniti nella loro solidità; il verbo teso e secco scocca infallibile; un breve inciso dall'aria innocente ti aspetta al varco per lo sgambetto finale. Anche spesso in quel tumulto due sostantivi disparatissimi s'attaccano fusi da una lineetta in un'istantanea lotta a corpo a corpo, minotauromachia.

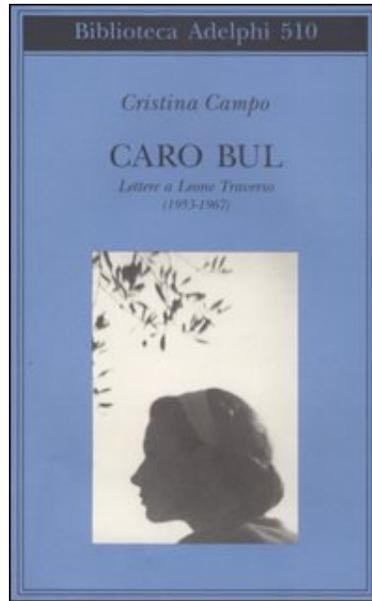
Scrittore apparentemente bon enfant, e brigantesco; capace di candide ingenuità e delle più nere malizie; qualche volta accanito a minuzie pignole; sorvegliatissimo, di rari abbandoni ma deliziosi.

Tanti altri autori, il lettore li deve aspettare paziente alla prossima svolta preveduta; Gadda invece lo precede sempre, se lo trascina dietro, felice della sua corsa, magari stordito dai giri sempre nuovi della frase o dubbioso di certi rapidi passaggi nel buio. Uomo di cultura classica, è ossesso di cose modernissime, e tecniche; ricco di una sensibilità acuita fino al dolore, tien pronto a difesa certo risolino da non fidarsene; sapiente di parole antiche e recentissime, accozza le parole con una sprezzatura che rasenta a volte l'insolenza.

Movendo da un disagio iniziale, i suoi capitoli hanno l'aria d'un ampio sfogo – e se qualche volta alla fine si sente ancora quel respiro un po' affannoso, quasi insaziato di stragi (stragi, si intende, bianche, secondo tutte le regole dell'arte) consoliamoci che dov'è respiro è vita se anche veramente – per deviare il senso a un verso del Petrarca – «piaga per allentar d'arco non sana».



Prima edizione italiana delle poesie
di Rilke tradotte da Leone Traverso
Ed. Vallecchi Firenze 1956



Lettere 1953/1967

"Aprendo questo volume" scrive Margherita Pieracci Harwell "si ritroverà la Campo che conosciamo ... ma anche una affascinante figura nuova, di cui brilla a tratti la giocosità - che a detta di tutti ne iridava la conversazione, ma fin qui non avevamo visto trapassare nella scrittura - o d'improvviso scoppietta la maliziosa civetteria ... Sono la voce, queste lettere, di una limpida, calda, forte amicizia, prezioso residuo salvato all'estinguersi della gran fiamma di un amore che aveva formato e tormentato chi le scrive nell'arduo passaggio dall'adolescenza all'età illuminata dal sole al suo zenit". Cristina Campo e Leone Traverso (insigne grecista e germanista) avevano formato per anni "una coppia perfetta" - lui dotato di fascino, non solo intellettuale, lei di bellezza e di grazia - al centro di quella cerchia di scrittori fiorentini di cui nel dopoguerra facevano parte, fra gli altri, Tommaso Landolfi e Mario Luzi. Poi il rapporto si era incrinato, per chiudersi definitivamente nel 1956: troppo diversi, e lontani, il "rigore di spada" che contraddistingueva Cristina e la "mollezza veneta" che le sembrava di scorgere in lui. Tuttavia, a legare Cristina e Leone (a cui lei stessa aveva dato il soprannome di Bul) fu ancora per lungo tempo - e ne testimonia questa corrispondenza - una duratura comunione di gusti e di disgusti, la passione per la

perfezione dello stile, e soprattutto la fedeltà profonda a una certa idea, alta ed esigente, della letteratura.